

Soggetto e oggetto, desiderio e seduzione nell'opera di Manon

Viana Conti

*"Le sujet ne peut que désirer,
seul l'objet peut séduire"*
Jean Baudrillard

Dagli anni Settanta a oggi Manon mai ha cercato di praticare il mito dell'immagine nei suoi effetti di derealizzazione. Il soggetto uomo-donna è diventato nel suo lavoro luogo emorragico di identità, schermo di proiezioni dell'altro, spazio implosivi della comunicazione. Dal segreto del suo atelier Manon elabora, per lo spettatore, un messaggio-situazione che lo induca a riflettere su una problematica comune, attraverso strumenti di alta potenzialità metaforica e simbolica. Nel suo dialogo fatto di vuoto e silenzio, di luce e ombra, il corpo, protagonista presente-assente, opaco e trasparente, di ogni sua opera, si erge come splendido monumento alla potenza e alla fragilità del femminile e del maschile.

Tra il sogno e l'incubo, l'artista formalizza visioni dove l'immagine della coppia si sperde nelle pulsioni desideranti dei soggetti che la compongono, transita nelle tracce del loro passaggio, scie luminose, profumi penetranti, sensualità diffuse. La materialità del corpo si misura rischiosamente con l'immaterialità del desiderio. In questa situazione espositiva due cigni bianchi, impagliati, rinviano all'illusorietà dell'immagine allo specchio, dove il doppio del soggetto si sostituisce alla coppia, in un monologo tanto seducente quanto malinconico. Una danza di superfici riflettenti, ruotanti su se stesse o immobilizzate nella loro glacialità, rimanda flash di luce su una realtà cangiante, sfaccettata, mutevole. Il desiderio nei suoi risvolti osceni, colpevoli, violenti, inconfessabili, scrive con il rossetto, sugli specchi, parole che le labbra rimuovono.

Foderata di feltro nero, questa prima stanza, struggentemente romantica, rimanda sensazioni acustiche attuite, impressioni visive di astrazione metafisica. Attraverso il bianco e il nero Manon riconferma una sua estetica del tutto, un riavvicinamento della condizione ancora umana a una scatola nera.

Immagine chiave è uno specchio in frantumi: due possibili interlocutori si scambiano, in questa fase, gli sguardi, scoprendosi a partire da una frantumazione della superficie dove ognuno rifletteva irrimediabilmente se stesso. Un ego nutrito narcisisticamente dalla propria immagine allo specchio, falsamente rassicurato da un compagno ideale-irreale, perché disegnato dalle proprie proiezioni sull'altro, nasce una seconda volta dalla frattura della propria immagine e quindi dall'attraversamento di una perdita, dove il dolore è risarcito dal piacere del ritrovamento reciproco, dalla transitività del dialogo.

In passato Manon travestiva se stessa esponendosi dal vivo e nelle sue sequenze fotografiche, adesso veste ambienti, strumenti, oggetti, investendoli di significazioni, immettendoli in un'aurea. Sulla stanza del corpo non cessano di trasciversi i segni del mondo, ma diversamente da una Cindy Sherman o da una Nan Goldin, dove il linguaggio concettuale trova forme più espressioniste, legate a uno psicodramma interiore o relazionale. L'impianto estetico di Manon è sempre strutturato su un dispositivo atto

a produrre seduzione ed erotismo pur se di carattere luttuoso. Le è familiare la condizione del sublime, dove il sentimento tocca le punte più alte nel piacere e nel dolore.

Il lavoro di Manon ha fatto perno sulla soggettività e quindi sulla questione della propria identità fino al momento in cui lei stessa la ricercava, ne viveva la storia a livello di coscienza e di inconscio, di smarrimenti e di ritrovamenti. In quegli anni Settanta-Ottanta non poteva non presentare sè stessa sulla scena dell'arte, con il peso o la levità delle sue storie esistenziali, psichiche, genetiche, biologiche, sociologiche.

Superata quella fase, in certo modo superato *le stade du miroir*, dove il soggetto dialoga anche dolorosamente, attraverso il desiderio, con il suo doppio, con i suoi fantasmi, l'artista si sottrae al palcoscenico, dove è bersaglio degli sguardi del mondo, per immettervi il mondo degli oggetti, che non sono schiavi del desiderio, che non sono malati di storia, di sentimentalismo, di nostalgia, ma che, autonomi, integri, impassibili, indifferenti mai cessano di produrre effetti di seduzioni intorno a sé. Il soggetto trasferisce l'erotismo sull'oggetto, che diventa sessuale, enigmatico, nel momento della sparizione del soggetto.

Mentre Manon si mostrava nella sua soggettività per ridursi a trasparenza fino ad annullarsi, l'oggetto da lei scelto trattiene nell'impenetrabilità il segreto del soggetto. Al suo posto Manon offre l'oggetto, una costellazione di oggetti che rinviano al suo corpo assente: è su questa adesso che la seduzione deve scattare. Il cigno bianco, il feltro nero, la gabbia, l'altalena, le luci del palcoscenico, le piume, sono metafore non che usa, a ben guardare, ma che usando ripudia, stacca cioè letteralmente dal suo corpo. La donna, per non essere consumata dal desiderio, trasferisce le sue strategie sublimi sull'oggetto, in consumabile, ma non per questo meno oscuro e seducente. In una fase di installazione lo specchio, dopo aver catturato immagini intorno a sé, si spezza, ma la di là dei suoi frammenti non ci sono due soggetti desideranti, ma due oggetti del desiderio, puri schermi di proiezione su cui Manon orienta lo sguardo dello spettatore, mente lei se ne allontana.

L'artista conserva ancora un luogo dove esercitare la sua soggettività ed è quello della scrittura, della giustapposizione di ritagli di immagini nel collage, quasi un'autobiografia di sensazioni, ricordi, annotazioni. In quei suoi lavori bidimensionali, cartacei, destinati alla parete, al libro, si sentono ancora le pulsioni di un soggetto che fa storia, una storia personale, quella stessa invece che non cessa di implodere nei buchi neri dei suoi algidi oggetti.

Occorre, una volta di più, ripetere con il Baudrillard di *Les stratégies fatales*: "il soggetto non può che desiderare, solo l'oggetto può sedurre".